

**U: LA STORIA**

Una fiaccolata in memoria di Lea Garofalo. Sotto la pentita, uccisa con l'acido

# Nel nome di mia madre

## La rivolta di Denise, figlia di Lea uccisa dalla mafia

**Garofalo era testimone di giustizia. A scioglierla nell'acido il marito Carlo Cosco della 'ndrangheta. La ragazza: «Sono andata dal magistrato e ho detto tutto anche di mio padre»**

**SANTO DELLA VOLPE**

*Questa è la storia di Denise, della sua voglia di vivere, del suo coraggio di denunciare la violenza mafiosa. Le hanno ucciso la madre, Lea Garofalo, hanno sciolto il suo corpo nell'acido. Ad ucciderla è stato il padre Carlo con la complicità della sua famiglia, i Cosco della 'ndrangheta di Petilia Policastro di Calabria. Pubblichiamo uno stralcio dell'articolo tratto dal numero 89 del supplemento di informazione «Verità e Giustizia» di Libera Informazione.*

«NON USCIVA MAI DA CASA. STAVAMO CHIUSE LÌ DENTRO, IN UNA STANZA PICCOLISSIMA CHE SI TROVAVA SOPRA LA CASA DI MIA NONNA. Lei non voleva farsi vedere, non usciva, neanche con il caldo di quella estate. Stavamo chiuse lì dentro, neanche un cagnolino per farci compagnia... Non era tanto la paura fisica, ma era la paura delle chiacchiere in paese, di quello che avrebbero potuto dirle... Alla fine, a novembre, mia mamma riesce a parlare con mio padre, parlano sino alle 3 di notte. E alla fine la chiamano a Firenze per andare ad un processo, per un'altra cosa che non c'entra niente con mio padre... E lì nasce tutto. Andiamo a passeggiare in centro a Firenze, a me piaceva una



felpa in un negozio, un maglione, e le chiesi se potevamo comprarla. Ma non avevamo soldi e così lei telefona a mio padre per dirgli: non abbiamo soldi, viviamo così senza un euro, mandami dei soldi altrimenti mi devo vendere una collana, quella che mi hai regalato tu... Voleva pungerlo sul vivo, toccare i sentimenti... ma non ce n'erano di sentimenti. Lui le risponde, allora venite su a Milano che ti do i soldi... e poi a Milano ci sono centri commerciali, ci sono maglioni e felpe più belle per la ragazzina... Parla con me al telefono, vieni, qui ci sono bei negozi, al viaggio e alla casa ci penso io... E noi partiamo, mamma si fida e poi... è successo quello che è successo...».

È il mese di novembre 2009, quando partono da Firenze per Milano. Questa è l'occasione giusta, pensa Carlo Cosco. Così Lea Garofalo e la figlia salgono su un treno alla volta del capoluogo lombardo. Per una felpa... per un desiderio di Denise... ne parla ancora... Alloggeranno - registrandosi con i propri nomi - all'Hotel Losanna, e passeranno diverse ore, dal 21 al 24 novembre, in compagnia di Carlo Cosco. Che si dimostrerà gentile per riacquistare la fiducia dell'ex convivente. Fredda strategia, che gli permetterà di far salire

Lea Garofalo sulla sua auto intorno alle 19 del 24 novembre 2009. Denise non la vedrà più.

«Quel giorno mi sono immediatamente resa conto che non l'avrei più vista. Ho spento tutto, ho avuto un senso di rassegnazione; ho spento tutto, il cellulare, ma soprattutto ho spento il cervello e sono andata avanti per un po', come un robot. Anche nel momento in cui qualcuno di loro mi ha detto che se ne era andata, io l'ho cercata, con un filo speranza, per un'ora, due ore, ma poi basta. Avevo capito che l'avevano uccisa, era tempo sprecato cercarla... Mio padre, poi, quando mi venne a prendere per andare a prendere il treno in stazione, mi disse che avevano litigato, che lui e la mamma avevano discusso... e che lei gli aveva chiesto dei soldi perché se ne voleva andare, facendomi intendere che mi voleva abbandonare... Allora, il giorno dopo, sono andata nella caserma dei carabinieri a fare la denuncia ed ero talmente spenta che gli dissi solo poche parole... Non si trova più mia madre, da ieri... E basta».

### USATA COME ESCA

L'ex compagno l'aveva accompagnata in un appartamento di Milano, dove Lea Garofalo fu legata e immobilizzata, terrorizzata, interrogata e poi uccisa con un colpo di pistola alla nuca. Poi sciolsero il suo corpo nell'acido, andando a controllare, nell'arco di 72 ore, che l'operazione chimica avvenisse come previsto. Una sequenza di fatti agghiacciante, nella quale Denise viene usata come esca e poi abbandonata dal padre e dallo zio.

«Sono andata a fare la denuncia della scomparsa e il giorno dopo mio padre mi chiama e mi dice: qui ci sono troppi carabinieri, ti seguono dappertutto, andiamo a Reggio Emilia, lì ci sono dei nostri parenti, restiamo qualche giorno con loro. Partiamo e mio padre mi lascia lì, da questa signora... A scuola non ci sono andata più, non mangiavo più, non ci riuscivo... e poi siamo tornati in Calabria e sono andata a vivere da mia zia, dalla sorella di mia madre.

Nessuno mi diceva niente. Silenzio su mamma, io stavo chiusa in casa e da 38 chili com'ero ridotta, comincio a mangiare senza fermarmi più, ho preso 20 chili in un mese. Mia zia, spaventata mi portò in una clinica per pazzi, il posto più sbagliato del mondo... psicofarmaci dalla mattina alla sera, sono stata lì due settimane. Mi è venuto a trovare anche Carmine, un ragazzo che mi piaceva, si prendeva cura di me, mi piaceva... Poi sono uscita da lì, ho fatto il giro degli psicologi che mi dovevano aiutare, ma non mi aiutava nessuno...

E nel paese non potevo neanche sfogarmi, gridare siete degli assassini, urlare la mia rabbia per quello che avevano fatto a mia mamma. Ho dovuto far finta di niente e il loro unico problema, quando mi incontravano mentre me ne andavo verso i monti con le mie cuffiette, era solo quella di dirmi che dovevo andare in carcere a trovare mio padre. E io dovevo fare i sorrisi, sforzarmi di non parlare, anche se avresti voluto strozzarli per quello che avevano fatto...».

Vennero tutti arrestati. Al processo, nella Corte d'Assise di Mila-

no, Denise racconta tutto quello che sa: i timori, gli agguati mancati, l'adescamento del padre nei suoi confronti usando i suoi sentimenti di figlia, la scomparsa dolorosa della madre, la lunga attesa ed il cellulare che suonava a vuoto; i suoi tormenti diventano conferme giudiziarie, la sua accusa al padre segna il suo salto nel terreno che aveva scelto la madre Lea.

### VOGLIA DI GIUSTIZIA

Testimoniare per rompere con la pseudo-cultura della morte, della vendetta, delle faide, del traffico di droga; collaborare affinché ci fosse giustizia per Lea, la mamma e per le tante vittime di 'ndrangheta scomparse come lei.

Anche sapendo che avrebbe pagato, nella sua giovane e fragile fibra, i contraccolpi della propria scelta di accusare il padre, tagliando i ponti con l'intera famiglia delle sue origini, in nome di una nuova cultura.

Denise paga sul suo corpo: con quella anoressia, e poi la bulimia; ma resiste, testimonia, anche piangendo. «Il 18 ottobre 2010, li hanno arrestati tutti e sei: io avevo parlato due volte con i carabinieri, erano anche venuti in Calabria a trovarmi. Io avevo detto loro che mia madre avrebbe pensato che a poterle fare del male erano loro, quel gruppo di parenti, ma non dissi ai carabinieri, è stato mio padre... Io vivevo lì, in quel paese... subito, stavo zitta... aspettavo che succedesse qualcosa... Quando hanno arrestato tutti mi son detta, basta, devo andarmene da quel paese della Calabria. Avevo compiuto da poco 18 anni.

Sono andata dal magistrato e ho raccontato tutto, tutto, gli ho detto tutto quello che pensavo... Ma senza rabbia, avevo la netta sensazione di fare la cosa giusta. Non ho avuto nessun problema a parlare, anche di mio padre... Mi è spiaciuto solo per Carmine... Ho fatto fatica a raccontare quello sapevo di lui, in fondo mi ero affezionata a lui. Ho sofferto quando ho saputo che anche lui aveva collaborato ad uccidere mia madre e a fare quello che avevano fatto... Sono stata malissimo, ma credo che alla fine stare vicino a loro, sentire i ragionamenti dei miei familiari, stare chiusa in quel paese e vedere poi come si sono comportati, quello che ha fatto anche Carmine mi è servito per capire che quella non è la vita che voglio fare: no, quella non è la mia vita».

Il 30 marzo 2012, seduta vicino ad Enza Rando, sua avvocato e amica, e a Luigi Ciotti, Denise assiste alla sentenza di primo grado che condanna all'ergastolo il padre Carlo Cosco e gli altri cinque imputati. Con la perdita della potestà genitoriale. Denise non ha più un padre, per la legge,

ma ha ancora il suo cognome. I Cosco non sono solo la famiglia della 'ndrangheta di Petilia Policastro di Calabria, non sono solo quelli che uccisero e sciolsero nell'acido una donna di 35 anni colpevole d'aver testimoniato e fatto arrestare il marito mafioso e trafficante di droga e soprattutto di essersi ribellata agli schemi della 'ndrangheta. Ma quel cognome è anche di Denise, una ragazza di 20 anni che ha deciso di continuare sulla strada della ribellione scelta dalla madre.

**La coraggiosa denuncia della giovane che ora vive sotto scorta ma vuole pensare al futuro**